

Stefano MASO, *Cicero's Philosophy*, «Trends in Classics – Key Perspectives on Classical Research», 3, De Gruyter, Berlin-Boston 2022, 178 pp., ISBN 9783110658392.

L'idea che Cicerone fu un inadeguato e a volte maldestro “volgarizzatore” della filosofia greca è un pregiudizio che gli interpreti contemporanei stanno sempre più ridimensionando o sfatando, per quanto sia ancora duro a morire¹. Il nuovo volume di Stefano Maso (d'ora in SM) – già autore di importanti contributi sul pensiero ciceroniano², in particolare, come vedremo, sul *De fato* – si colloca alla perfezione in questa linea di ricerca e offre agli interessati un ottimo avviamento alla rivalutazione di un pensatore importante, ma ancora in larga parte da riscoprire.

Il libro è incluso nella collana *Trends in Classics – Key Perspectives on Classical Research* di De Gruyter, a cura di P.J. Finglass, S.J.V. Malloch e C. Tsagalis. Si tratta, per la precisione, del terzo volume di una serie che «aims to provide state of the art guides to research in Classical Studies», nonché «reliable, stimulating guides to what really matters in important fields of classical research today, as well as suggestions for future lines of study»³. Il libro di SM realizza tutte queste aspettative. Ne è prova il fatto che l'autore dedichi, da un lato, l'intero terzo capitolo a un'utile sinossi/revisione della sterminata bibliografia sul Cicerone filosofo⁴; dall'altro, offra molte interessanti interpretazioni di temi filosofici controversi e suggerimenti di nuove piste di ricerca.

¹ Cf. e.g. il pur elogiativo saggio di R. Headlam Wells, *In Praise of Cicero. Faith, Humanism, and the Origin of Moral Values*, «The Evolutionary Review» 3, 1, 2012, 30-38, spec. 30 e 34. Tra i precedenti ostili, cf. invece in particolare A. Lörcher, *De compositione et fonte libri Ciceronis qui est de fato*, Halle 1906, 339 («inter fontes historiae philosophorum numerandus est, non inter ipsos philosophos»), e B. Williams, *The Legacy of Greek Philosophy* (1981), ora in *The Sense of the Past. Essays in the History of Philosophy*, edited and with an introduction by M. Burnyeat, Princeton-Oxford 2006, 3-48, il quale ritiene che Cicerone e Sesto Empirico vadano considerati «second- or third-rate thinkers» (33).

² E anche di un'altra agile sintesi. Cf. infatti S. Maso, *La filosofia a Roma. Dalla riflessione sui principi all'arte della vita*, Roma 2012, 111-145.

³ Cito dalla pagina <https://www.degruyter.com/serial/tckp-b/html#overview> (ultima consultazione 27/12/2022). Prima di *Cicero's Philosophy* di SM, sono usciti *Ancient Macedonia* di Miltiades Hatzopoulos (2020) e *Greek Myth* di Lowell Edmunds (2021). Il quarto volume sarà *Peripatos. A History of Ancient Aristotelianism* di Luca Gili (2023).

⁴ Cap. 3, *Contemporary Research on Cicero as a Philosopher* (48-74). Lo spoglio va dalle antologie che raccolgono i più importanti contributi sul tema del primo Novecento al recente volume di M. Schofield, *Cicero: Political Philosophy*, Oxford 2021. Utili anche gli aggiornamenti 4-6; 17; 75-81; 84-85; 88-90; 111 n. 93; 116; 133-134; 140.

Prima di passare a una sintesi e a una circostanziata analisi del libro, conviene evidenziare quale sia l'immagine con cui SM intende soppiantare il ritratto "duro a morire" di un Cicerone "volgarizzatore" della filosofia greca. Nell'introduzione al sopra citato capitolo sull'aggiornamento bibliografico ciceroniano, l'autore suggerisce che Cicerone sia «a new type of philosopher» (48-49, cit. 49): uno che respinge la pura teoria e valuta criticamente i lasciti dei pensatori greci, allo scopo di ricavare numerosi strumenti intellettuali/pratici per affrontare le difficili questioni politiche del suo tempo. Ciò spiegherebbe perché egli non si presentasse come un filosofo innovatore, bensì come un politico o giurista che "copiava" i lasciti degli antichi⁵. Più interessante e originale, però, è il suggestivo paragone che SM compie tra la filosofia di Cicerone e l'attività dello storico della filosofia antica del presente (109-110). Considerata la rilevanza dell'argomento a favore di tale parallelismo, vale la pena citarne di seguito un ampio estratto:

We can say that Cicero's approach is very similar to what a modern scholar of ancient philosophy would do today: he tries to obtain the documentary sources and then study them; he compares the positions, he attempts to elaborate a more or less original interpretation with reference to perspective angles that he has selected and decided at the start; secondary literature is taken into account; he willingly attends to some of the authors examined, but without exempting himself from criticism and discussion; finally, he produces a work that tries to be documented and objective, possibly useful to other scholars. The originality lies in the step forward that he presumes to have taken, within the cultural environment in which he lives and has been trained. Obviously on many occasions it seems that we repeat ourselves, even if we are only trying to better elucidate and verify hypotheses and theses; in fact, it is inevitable that a series of previous conclusions are "incorporated" into the set of elements that constitute the outcome of research. However, the step forward is there, and research gains meaning, if the conclusion illuminates the theses previously developed and assumed in a new, sensible way, arguing perhaps unexpected suggestions and spaces for further study (109).

⁵ Cf. 92 e il celebre giudizio di Cicerone sulle sue opere filosofiche in *Att.* 12, 52, 3, *ἀπόγραφα sunt; minore labore fiunt, verba tantum adfero, quibus abundo*. SM si distanzia così consapevolmente da H. Thorsrud, *Ancient Scepticism*, London 2014², 89, secondo cui la modestia ciceroniana dipenderebbe da ragioni personali e di opportunismo politico («It would have been particularly unsuitable for a statesman of Cicero's standing to put himself forward as an innovator»).

Tale convincente ritratto serve a SM soprattutto per liberare Cicerone da uno stereotipo in cui il filosofo – stimolato da diverse correnti di pensiero, che vanno dal platonismo scettico di Filone di Larissa e Antioco di Ascalona all'epicureismo, allo stoicismo, all'aristotelismo – viene spesso incasellato: quello dell'elettico. Non a caso, il paragone è collocato in un paragrafo del capitolo quarto, che propone un'ipotetica risposta alla domanda se tale categoria si attagli o no al nostro filosofo (*Eclecticism: is it a valid label?*, 107-111). SM ritiene discutibile applicarla a Cicerone per due ragioni: (1) l'aggettivo "elettico" ha oggi una connotazione negativa che mal si adatta all'impostazione ciceroniana, o in generale al pensiero ellenistico; (2) l'elettismo era una corrente filosofica con un suo *pedigree* riconoscibile e che prende avvio in età augustea con l'attività di Potamone di Alessandria⁶. Se proprio si volesse usare questa categorizzazione, aggiunge SM (111), sarebbe più opportuno parlare di un «eclectic probabilism», come fa Skvirsky. L'espressione suggerirebbe, infatti, che l'atteggiamento di Cicerone consiste nel valutare criticamente tutte le proposte degli altri filosofi e di accogliere quelle che risultano più plausibili⁷. Ritengo, d'altro canto, che il paragone di SM con lo storico contemporaneo della filosofia antica sia ben più promettente e meriterebbe di essere ulteriormente sviluppato in altre sedi.

Venendo ora ai capitoli specifici del libro, escludendo il terzo già ricordato, l'impressione è di trovarsi davanti a un'analisi eccellente, ma necessariamente selettiva (cf. VI: «In planning this research, I favoured some paths over others»). Benché in sé legittima, a volte questa selezione comporta un quasi totale silenzio su temi molto rilevanti, o affermazioni discutibili che si sarebbero forse potute difendere meglio.

Il primo capitolo (*Cicero's Philosophical Apprenticeship*, 11-17) è una sintesi esauriente della formazione filosofica di Cicerone, testimoniata sia dalle biografie antiche sia dalle incursioni auto-biografiche del *corpus* ciceroniano, che si trasformò gradualmente in una fusione tra filosofia,

⁶ Spec. 108, dove SM distingue Cicerone anche dalla filosofia coltivata da Antioco di Ascalona, che è meglio qualificare come «syncretic» e non come "elettica". È interessante annotare che l'unica monografia interamente dedicata a Potamone di Alessandria (M. Hatzimichal, *Potamo of Alexandria and the emergence of eclecticism in late Hellenistic philosophy*, Cambridge 2015², 176-177) accenna a sua volta a importanti differenze tra l'elettismo di questo filosofo e il pensiero ciceroniano.

⁷ A. Skvirsky, *Doubt and Dogmatism in Cicero's Academia*, «Archai» 27, 2019, 1-21. Segnalo, incidentalmente, due refusi che potrebbero essere corretti in un'eventuale riedizione. In bibliografia (162), l'articolo di Skvirsky è fuori posto: va spostato tra gli studi di Sharples (ma quello del 1991 va messo prima di quello del 1995) e l'articolo di Smith 1995.

politica e retorica. Un risultato di questo ibrido tirocinio è il dialogo *De oratore*, dove viene idealizzato il retore nutrito di *otium* filosofico che sa sia esprimere sia difendere i valori etico-giuridici della *res publica* romana e dei *maiores/optimates* dell'epoca (14-15).

Con il secondo capitolo (*Cicero's Philosophical Employment*, 18-47), SM analizza e contestualizza sul piano storico «the frenetic production of philosophical works that mark the last period of his life» (19), collocata negli anni 48-43 a.C., ossia dopo il ben noto abbandono forzato della politica, il divorzio dalla moglie Terenzia e la morte dell'amata figlia Tullia. Il profilo di questi lavori è ricostruito in modo adeguato e viene omesso soltanto lo studio di due opere giunteci molto frammentarie, *i.e.* la *Consolatio* del 45 e il *De gloria* del 44⁸. La tesi più convincente esposta qui – e già difesa nell'ottimo libro *Capire e dissentire* del 2008⁹ – è che questa ultima produzione di Cicerone non va intesa come una ripresa degli studi di filosofia interrotti durante l'attività politica del 75-48 a.C., perché esiste una sostanziale continuità tra queste due fasi. Ne è prova il fatto che, nel “periodo di mezzo” tra il tirocinio filosofico giovanile e il ritiro forzato del 48-43, furono realizzati «other works related to or anticipating some philosophical questions that Cicero addresses in his subsequent philosophical research» (20). Essi includono, ad esempio, i dialoghi politici *De republica* e *De legibus* (per l'elenco completo cf. 21-22). La tesi “continuista” di SM è utile soprattutto perché capace di spiegare come abbia fatto Cicerone a comporre in soli cinque anni ben 14 opere di densa riflessione intellettuale – 32 se contiamo il numero dei libri, includendo quelli andati perduti. Esse sono state realizzate facendo tesoro di lunghi anni di meditazione, magari anche di appunti o versioni preliminari dei testi in questione, e non partorite già pronte dal suo pur geniale intelletto, come Atena già armata dalla testa di Zeus.

L'unico difetto di questo capitolo è che non è molto chiaro perché la sintesi si limiti all'ultima produzione e non si estenda almeno ad alcune opere del “periodo di mezzo”, come ha già evidenziato il precedente re-

⁸ I frammenti dei due trattati sono in G. Garbarino (ed.), *M. Tulli Ciceronis Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis*, Torino 1984, 29-52 e 59-64. Una traduzione parziale della *Consolatio* è in M. De Marco (a cura di), *Cicerone, La consolazione; Le orazioni spurie*, Milano 1967, 12-29.

⁹ S. Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008, 9-29. Il volume è stato tradotto in inglese da SM, in collaborazione con Travis Sadler (*Grasp and Dissent. Cicero and Epicurean Philosophy*, Turnhout 2015, 9-23).

ensore Sean McConnell¹⁰. Il principio di selezione stabilito da SM è la scelta di ricostruire «Cicero's theoretical-philosophical path, emphasizing his constant confrontation with Stoicism, Epicureanism and Academy» (22). Ma questa direzione di ricerca poteva benissimo includere almeno i sopra citati dialoghi politici *De republica* e *De legibus*, a cui si potrebbe aggiungere il libro I del *De inventione*, dove la spinta teoretica e la critica delle altre filosofie sono altrettanto serrate. Si pensi, ad esempio, al fatto che in questi testi troviamo descritta la genealogia della giustizia, in funzione anti-epicurea (*inv.* 1, 2-3; *rep.* 1, 62-69), e vediamo attuarsi la ricezione/trasformazione della legge naturale degli stoici (*leg.* 1, 18-19): importanti concetti etico-metafisici a cui il libro di SM dedica solo qualche cenno (47 n. 52, 71, 82, 112-113) e che tornano nel *De officiis* (1, 45-59 e 153-160; 3, 31 e 69). Altrettanto discutibile mi sembra l'osservazione che i *Topica* non costituiscano «an authentic book of philosophy» (43). Come SM stesso ammette, essi attingono all'omonima opera di Aristotele, considerato da Cicerone come un grande filosofo, e fanno in più punti riferimento alle forme logico-argomentative filosofiche (*top.* 3, 41, 45, 51, 56, 65-67, 78). Forse tale affermazione è giustificata dall'assunto che i *Topica* sono da considerare un'introduzione alla filosofia, non una sua branca. In tal caso, però, il carattere extra-filosofico della logica per Cicerone (e SM?)¹¹ andava forse giustificato, tenendo peraltro conto che gli stoici consideravano, per contrasto, la capacità di costruire argomenti logici già come una forma di filosofia (cf. *i.a.* Diog. Laert. 7, 39-41).

Il capitolo quarto (*Problems in Cicero's Philosophy*, 74-115) assume l'interessante forma di sei domande "aperte" (148), in un duplice senso. I problemi qui sollevati o non possono essere completamente risolti da SM / da altri storici della filosofia, oppure non vengono del tutto sciolti da Cicerone stesso.

Sono "aperte" in quanto storiograficamente irrisolvibili, oltre alla sopra citata quinta domanda sull'ecllettismo, la prima (*Foundations: Is it an unsolvable question?*, 75-83), la terza (*Academy and Scepticism: only a*

¹⁰ S. McConnell, «BMCR» 2022.10.35, <https://bmcr.brynmawr.edu/2022/2022.10.35/> (ultima consultazione 27/12/2022).

¹¹ Non si può escludere che l'autore separi la preparazione logica dalla filosofia perché ha in mente passi come *de orat.* 1, 128 (cit. e trad. 13), dove si dice che al retore si richiede «the subtlety of the logician (*acumen dialecticorum*)» e insieme «the thought of a philosopher (*sententiae philosophorum*)». La formula implica una distinzione. Per un'altra prospettiva della continuità tra logica e teoresi filosofica, si può invece citare, e.g., R. Sharples, *Causes and Necessary Conditions in the Topica and De fato*, in J.G.F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher: Twelve Papers*, Oxford 1995, 247-271.

method or a serious belief?, 88-92) e la quarta (*Stoicism and Epicureanism: does Cicero grasp and dissent?*, 93-107). Infatti, SM pensa che si possa sostenere che Cicerone conoscesse benissimo le filosofie ellenistiche (epicureismo, stoicismo, accademismo scettico, ecc.) con cui spesso dissente in modo obiettivo, pur con qualche occasionale (e intenzionale) distorsione malevola¹², nonché reinterpreti e integri le loro proposte, arrivando così a un suo personale e originale atteggiamento filosofico. Secondo l'autore, egli sarebbe giunto a un probabilismo non fallibilista, ossia alla credenza che la constatazione che spesso si approdi solo a conclusioni probabili non esclude che si possa conseguire una certezza epistemica in certi contesti, per esempio nell'azione morale, o nel giudicare cosa è giusto fare o non fare (90-92). L'assenza delle fonti filosofiche ciceroniane non consente, però, di verificare completamente tale ipotesi e obbliga a considerarla, pertanto, solo come una supposizione ragionevole.

Per converso, la seconda domanda (*Natural order or free will?*, 83-88) e la sesta (*Philosophical experience and political life: is there a coherence problem?*, 111-115) sono "aperte" nel senso che le soluzioni proposte da Cicerone soffrono di alcuni limiti. Il suo tentativo di conciliare, nel *De fato*, l'ordine della natura che ammette alcune fluttuazioni casuali/imprevedibili e la libertà personale, in altri termini tra il determinismo causale moderato (= ogni evento ha una causa, almeno fortuita) e quello logico (= ogni evento può essere razionalmente spiegato, anche se dipendente dal caso e dalla nostra volontà), non sembra essere perfettamente riuscito¹³. Altrettanto parziale è, per SM, l'ambizione di Cicerone di unire teorizzazione filosofica e pratica politica nei sopra citati dialoghi politici. L'una immagina uno Stato fondato sulla virtù, un cittadino ideale, un governatore illuminato che promuove la giustizia in questa vita e

¹² Cf. e.g. 98-100. Limitatamente all'epicureismo, il punto è già colto in S. Maso, *Climamen ciceroniano*, in C. Natali, S. Maso (a cura di), *La catena delle cause. Determinismo e antideterminismo nel pensiero antico e contemporaneo*, Amsterdam 2005, 255-271, e *Capire e dissentire*, cit., 17 (= *Grasp and Dissent*, cit., 14).

¹³ Cf. 86-88, spec. 87: «a serious problem remains to be solved: how to combine logical and causal determinism with each other». SM ha pubblicato numerosi studi su tale tema, a lui molto caro, che argomentano più nel dettaglio queste tesi ed esprimono simili riserve sulla riuscita dell'argomento ciceroniano. Cf. almeno S. Maso, *Cicero, De fato 46-48*, in Id. (a cura di), *Cicerone De fato: Seminario internazionale, Venezia 10-12 2006*, Amsterdam-Venezia 2006, 121-142; *La causalità, il destino e "ciò che è in nostro potere"*, in Id. (a cura di), *Cicerone: Il fato*, Roma 2014, 9-22; *Motus animi voluntarius. The Ciceronian Epicurus from libertarian free will to human choice*, in P. Destrée, R. Salles, M. Zingano (eds.), *What is Up to Us? Studies on Agency and Responsibility in Ancient Philosophy*, Sankt Augustin 2014, 235-248.

viene retribuito per questo suo sforzo morale dopo la morte (cf. il cosiddetto *Somnium Scipionis* di *rep.* 6, 9-29). La pratica politica cerca, invece, di realizzare questa teoria e rifiuta la tentazione del disimpegno epicureo¹⁴, tenendo conto dei limiti intrinseci alla razionalità umana di tradurre in azione quanto viene vagheggiato con la ragione. Proprio a causa di questa difficoltà di fondo, ma anche del fatto che «Cicero never came up with a real system and an integrated political project», si può tuttavia parlare solo di una coerenza debole o parziale tra i due piani. Essa può essere trovata «exclusively in the moral tension animating his philosophical experience and political life» (115).

Su quest'ultimo versante, pur non condividendo il giudizio del precedente recensore che l'analisi di SM sia «somewhat perfunctory»¹⁵, mi trovo concorde con lui nel pensare che, forse, sarebbe stato opportuno procedere con maggiore cautela almeno su due punti. Trovo un po' affrettato, da un lato, pensare che la direzione filosofica di Cicerone sia interamente platonica, con qualche mediazione stoica (112-113; ma cf. già il cenno a 15). I dialoghi politici di Cicerone non lesinano, del resto, alcuni dubbi sull'effettiva desiderabilità e realizzabilità del progetto filosofico-politico della *Politeia* di Platone (*rep.* 2, 23, e 3, 5; *leg.* 3, 32), che ritorneranno in diversa forma nel *De officiis* (cf. e.g. la critica alla “costrizione” dei filosofi a governare, dopo aver contemplato la trascendente idea del buono, in *off.* 1, 28). Dall'altro, ritengo che sarebbe stato opportuno valorizzare che anche questi testi tradiscono il medesimo andamento critico-dialettico del pensiero ciceroniano che SM ha ottimamente evidenziato in altri punti del libro. Questa dimensione emerge soprattutto da uno sguardo alla cosiddetta *quaestio Carneadea* se il saggio sarà giusto o ingiusto, affrontata da Cicerone nel libro III del *De republica*¹⁶. Sebbene la frammentarietà di questa sezione non permetta di raggiungere conclusioni definitive, sembra chiaro che il filosofo avrebbe usato Carneade come interlocutore dialettico. La giustizia è sempre da preferire, perché procura maggiori vantaggi per l'intera comunità e gli individui, ma al contempo la difesa di tale virtù deve trovare argomenti più

¹⁴ *Mutatis mutandis*, cf. già S. Maso, «*Epicuri mentionem facis et audes dicere μη πολιτεύεσθαι?*». Cicerone, Epicuro e l'incoerenza nella politica, in P. Ciaravolo (a cura di), *La personalità filosofica di Marco Tullio Cicerone*, Roma 2008, 197-209.

¹⁵ S. McConnell, *rec. cit.*

¹⁶ SM dice solo che «in the third book the theme of justice is addressed» (113). Sulla *quaestio Carneadea* rinvio almeno a B. Straumann, *Crisis and Constitutionalism. Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*, Oxford 2016, spec. 176-180.

forti di quelli tradizionali, perché Carneade riesce facilmente a demolirli e a insinuare la preferibilità dell'ingiustizia. Se questa ipotesi di lavoro risultasse fondata, troveremmo una coerenza più forte di quella supposta da SM tra la dimensione filosofica e l'attivismo politico. La filosofia dimostrerebbe l'importanza della giustizia, dando così legittimità alla sua ricerca nella sfera politica.

Infine, il capitolo quinto (*Cicero's Philosophical Vocabulary*, 116-147) è dichiaratamente l'approfondimento di uno spunto di Jonathan Powell, il quale nel saggio *Cicero's Translation from Greek* sostiene che Cicerone pensava che la lingua latina fosse già sufficiente, pur con qualche affinamento terminologico, a fungere da linguaggio filosofico, al pari del greco antico¹⁷. Ciò non intende insinuare una *diminutio* della ricostruzione di SM. Al contrario, quest'ultimo va ben oltre le conclusioni di Powell, visto che nell'epilogo del capitolo quinto (e dell'intero volume) egli riconosce al Cicerone interprete/traduttore del linguaggio filosofico greco un ben più nobile risultato: la capacità di attualizzare tale terminologia in un mutato contesto storico e di rileggere, in modo originale, le questioni filosofiche sollevate dai suoi predecessori (148). Va poi aggiunto che la trattazione di SM di otto parole chiave del lessico intellettuale ciceroniano¹⁸ è più precisa e meditata rispetto a quella di Powell. Quale unico esempio, valga la differente analisi dei due studiosi del termine πρόληψις. Se Powell si limita a dire che Cicerone lo traduce con molte parole latine (*anticipatio*, *praenotio*, *notitia*, ecc.), forse perché avvertiva «an ambiguity or a difficulty in the meaning of the original term»¹⁹, SM (142-147) argomenta in modo convincente che egli preferiva usare il tecnicismo *praesensio*, che è peraltro un calco lucreziano. Lucrezio usa il verbo *praesagire* in 4, 1057 (*Namque voluptatem praesagit muta cupido*). Cicerone se ne appropria giustappo- nendo, in *div.* 1, 65, tale verbo all'espressione *ante sentire*. Egli coglie così la dimensione non solamente logica di πρόληψις, ma anche quella scientifica, che consiste nell'avvertire l'esistenza di entità invisibili ai sensi (e.g., gli dèi) o nell'anticipare degli avvenimenti futuri (si pensi al medico che “presen-

¹⁷ Cf. 116 e J.G.F. Powell, *Cicero's Translations from Greek*, in *Cicero the Philosopher*, cit. 273-300, 297.

¹⁸ Esse sono: ἀδιάφορα – *indifferentia* (§ 5.1); βούλησις – *voluntas* (§ 5.2); εἰμαρμένη – *fatum* (§ 5.3); καθήκον – *officium* (§ 5.4); κατάληψις, καταληπτική φαντασία – *comprehensio*, *visum comprehendibile* (§ 5.5); οἰκείωσις – *conciliatio* (§ 5.6); πιθανόν – *probabile* (§ 5.7); πρόληψις – *anticipatio*, *praenotio*, *praesensio* (§ 5.8).

¹⁹ Powell, *Cicero's Translations from Greek*, cit., 293-294.

te” lo sviluppo o il regresso di una malattia dai sintomi visibili nel malato). D’altro canto, il fatto che il tecnicismo *praesensio* sia indifferentemente usato quale traduzione sia della πρόληψις epicurea sia di quella stoica, tra loro molto differenti (143-145), segnalerebbe che Cicerone intendeva andare oltre il lessico di scuola e trovare una *vox latina* che indicasse in generale «a prediction based on the validity of the cause/effect relationship» (146).

Se proprio si volesse evidenziare un limite di questo capitolo, esso riguarda di nuovo l’abuso del pur inevitabile principio di selezione personale. SM avrebbe potuto estendere la sua analisi oltre le otto unità, ad esempio – restando in ambito epicureo – discutere la differente resa ciceroniana di παρέγκλισις (Plut. *adv. Col.* 1123E) con *declinatio*, in luogo del *clinamen* lucreziano²⁰, o la polemica insieme terminologica e concettuale sul piacere catastematico di Epicuro, dottrina che, secondo Cicerone (*fin.* 2, 8-16), distorce il significato della parola ἡδονή o del latino *voluptas*. Questi due temi sono peraltro esaminati dall’autore (72-73, 102-104), dunque il capitolo quinto avrebbe potuto riprenderli e approfondirli, fornendo un utile corollario terminologico-esplicativo.

In conclusione, malgrado qualche occasionale omissione e la presenza di tesi a volte discutibili, che tuttavia sono pienamente comprensibili in un testo che desidera essere introduttivo, il volume di SM si rivela essere un pregevole lavoro, da cui i futuri studi sul *corpus* ciceroniano trarranno indubbi benefici. Lo stimolante accostamento tra Cicerone e lo storico contemporaneo della filosofia antica permette, inoltre, di istituire un proficuo parallelismo tra passato e presente o persino rinforzare il filone di studi che argomenta a favore delle ricadute “civili” della storia delle idee²¹. Studiare gli autori ellenistici e/o il *corpus* ciceroniano può essere un modo per problematizzare, chiarire, forse persino risolvere le questioni teoriche e pratiche del nostro tempo.

Enrico PIERGIACOMI*

²⁰ Cf. Cic. *fat.* 22 e Lucr. 2, 292. I due autori concordano invece nel tradurre l’ἐλάχιστος di Epic. *ad Her.* 58-59, 62, con *minimum* (Cic. *ibidem* e Lucr. 2, 244).

²¹ Non potendo valorizzare oltre questo spunto, rinvio a F. Verde, *A cosa serve oggi fare storia della filosofia? Una modesta riflessione*, Pistoia 2018.

* Il presente lavoro è stato reso possibile da un finanziamento dell’*European Research Council* (ERC), sotto l’egida del programma di ricerca e innovazione *European Union’s Horizon 2020* (GA n. 864309), e dal *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG, German Research Foundation), FOR 2779.